

A novant'anni dall'omicidio Matteotti: saggi celebri, biografie e rivisitazioni

Un'ironia spietata e una severa solitudine

di Massimo L. Salvadori



Il 10 giugno 2014 si è celebrato il novantesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Occorre subito dire che abbiamo un grande debito di gratitudine nei confronti di Stefano Caretti, che nel 2013 con l'ultimo volume (*Scritti e discorsi vari*, Pisa University Press) ha portato a termine la meritoria impresa, iniziata nel 1983, di pubblicare le opere complete (dodici volumi usciti presso vari editori) del leader socialista, così offrendo l'indispensabile base documentaria per un'adeguata conoscenza e comprensione del suo pensiero e della sua azione. Un utile contributo è venuto altresì dalla biografia di Gianpaolo Romanato *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti* (Longanesi, 2011). Vengo ora alla riedizione nell'aprile 2014, presso le Edizioni di Storia e Letteratura, del saggio *Matteotti*, memorabile per la commozione umana e il carattere penetrante della rivisitazione del personaggio, che Piero Gobetti fece uscire nel luglio 1924; e di cui cerco qui di delineare gli aspetti salienti. Gobetti fa un elogio così alto delle qualità di Matteotti che induce a chiedersi se, cedendo all'emozione del momento, non cada nell'eccesso. Dopo la lettura dei volumi curati da Caretti, credo di poter affermare che nella commemorazione stesa da Gobetti non vi sia alcuna enfasi: il "suo" Matteotti fu quello che emerge dalla vita di questo.

Vediamolo dunque il ritratto delineato in questo scritto, che Marco Scavino (nell'attuale postfazione) colloca opportunamente nel divenire del pensiero politico di Gobetti, di cui segnala, nella sua ultima fase, un notevole interesse a interloquire con i giovani socialisti. Gobetti ci consegna un Matteotti insieme animato da un "assoluto idealismo" che reagiva "contro la grettezza filisteica dei falsi realisti" e da un realismo che lo induceva a portare "la discussione su un terreno concreto di capacità e di iniziativa"; un eretico nel suo partito che si sentiva votato ad agire come "una specie di guardiano della rettitudine politica e della resistenza dei caratteri", che suscitava anche risentimento per la sua "energia eccessiva, invadente", per "il suo disprezzo per il quieto vivere". Aveva "l'ossessione della semplicità, della chiarezza, della praticità" e il suo spirito era di "ragionatore freddo e sicuro, sempre". Tali tratti Matteotti esaltò nella lotta contro il fascismo, al quale chiedeva si opponesse "esempi di dignità con resistenza tenace", facendone "una questione di carattere, di intransigenza, di rigorismo".

Gobetti si sofferma sul significato del "sovraversivismo" di Matteotti, di quello cioè che questi definiva il proprio "riformismo rivoluzionario", insistendo da un lato sulle radici di un'etica che rispondeva anzitutto alla coscienza individuale ma si travasava in quella pubblica e dall'altro sull'inclinazione a condurre a fondo le sue battaglie per le riforme. Egli aveva assunto dall'indifesa energia posta dai genitori al servizio dell'ascesa economica e sociale "l'istinto della lotta dura", il senso della "dignità del sacrificio", che poggiavano su "un fondo solido di virtù conservatrici e protestanti" e lo fecero crescere "aristocratico per la solitudine". La solitudine di Matteotti è un leitmotiv dell'indagine gobettiana, su cui si insiste fin dall'inizio. Gobetti parla della "severità della sua solitudine", della disposizione ad accettare "le conseguenze dell'eresia e dell'impopolarità". L'uomo "non fu mai popolare", poiché pagava lo scotto sia di una troppo impegnativa intransigenza sia del fatto che, mentre "tra i suoi compagni era tenuto in sospetto per la ricchezza", "gli avversari lo odiavano come si odia un transfuga". "Il segreto della vitalità di Matteotti" era il nutrimento che veniva da "una vita interiore

di impulsi vari e profondi", che, aborrendo demagogia, improvvisazione, atteggiamento conciliante e "tradizioni sagraiole del tenero popolo, felice e buontempono", reagiva opponendo una "maschera rigida", "il suo sorriso beffardo", "la sua ironia perversa e spietata".

Quanto all'azione politica, Gobetti ricorda il ruolo di primo piano che Matteotti ebbe nelle lotte condotte nel Polesine al servizio di contadini e braccianti, contrastando "il politicantismo" di tanti dirigenti socialisti, ignorando i circoli dove si chiacchierasse e puntando invece sulle leghe, sulle cooperative. Nel caratterizzare il socialismo di Matteotti, Gobetti fa pienamente centro in una pagina brillante, che merita di essere citata per esteso: "Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per

allo sciopero generale, alla ribellione", convinto che esito inevitabile della catastrofe europea sarebbe stato di spingere il vinto a cercare la rivincita. Entrata l'Italia nel conflitto, sfidando l'isolamento nel suo stesso partito, manifestò sdegno per la parola d'ordine lanciata da questo, "non aiutare, non sabotare la guerra", che definì "protesta imbiancata"; e non esitò a criticare Turati per avere prima affermato che i socialisti avrebbero sostenuto un governo che si adoperasse per uscire dalla guerra, poi, dopo la disfatta di Caporetto, invitato gli italiani a unirsi nella difesa della patria.

Nel dopoguerra, anche Matteotti cedette dapprima alle illusioni del diciannovesimo massimalistico, pensando che il Psi dovesse prepararsi all'eventualità del "rovesciamento del Governo borghese" e di una "dittatura politica transitoria del proletariato"

da intendersi come opposta alla "dittatura di pochi sul proletariato". Ma dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, rapidamente capì il senso del gonfiarsi dell'offensiva fascista. Tenace paladino dell'unità politica delle classi lavoratrici, quando i comunisti diedero vita nel gennaio 1921 al loro partito, entrò in stato di allarme. Da allora si scavò tra lui e i comunisti un fossato destinato a sempre più approfondirsi. Matteotti vedeva in essi i seminari della divisione, gli illusi propagandisti di una rivoluzione proletaria divenuta in Italia inattuale e i celebratori della dittatura sovietica che aveva assunto il volto di un "potere autocratico". Nel contempo si trovava in acuta sofferenza nei confronti dell'inetta maggioranza massimalista del Psi. Nel 1922-23 battè e ribattè che la questione non era più la presa del potere da parte della classe lavoratrice, ma la difesa delle libertà e delle istituzioni parlamentari: il che suonò per i comunisti e per i massimalisti segno di collaborazionismo con la borghesia.

Ai primi dell'ottobre 1923, i massimalisti cacciarono dal Psi l'ala riformista, che diede vita al Partito socialista unitario, di cui Matteotti accettò di diventare il segretario, scrivendo alla moglie di averlo fatto "per annegare del tutto". Esortò i lavoratori, i loro partiti, i democratici a costituire "il fronte unico sul terreno della riconquista della libertà e della democrazia" contro il governo fascista, di cui denunciò fin dall'inizio la vocazione alla dittatura. Quando dopo le elezioni truffa, a metà aprile del 1924, i comunisti lo invitarono a unirsi invece a un fronte di opposizione proletaria, respinse l'invito dichiarandone sia la velleità sia la strumentalità dal momento che essi accusavano ogni giorno i socialisti unitari di "tradimento contro il proletariato". Poco dopo, si susseguirono il discorso alla Camera, in cui denunciava i brogli e le violenze e contestava la legittimità delle elezioni, e l'assassinio.

Seguirono le commemorazioni, specchio delle divisioni di una sinistra perduta. Turati pianse il "figliolo prediletto", "il nostro migliore", il martire-simbolo dal cui eccidio "la nuova storia d'Italia incomincia". Gramsci con gelide parole definì Matteotti "pellegrino del nulla", il cui sacrificio era celebrato "nel solo modo degno e profondo" da quanti raggiungessero le file comuniste. Fu Gobetti - alla fine del saggio su cui ci siamo soffermati - a trovare le parole più vere: Matteotti "rimane l'uomo che sapeva dare l'esempio", che ha dato inizio alla "generazione che noi dobbiamo creare": quella "dei volontari della morte per ridare al proletariato la libertà perduta".

massimoluigi.salvadori@unito.it

M. Salvadori è professore emerito di storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

